

## IL TENACE CONCETTO PER TENERE ALTA LA DIGNITÀ DELL'UOMO. SU MORTE DELL'INQUISITORE DI LEONARDO SCIASCIA

di Davide Galliani (\*)

A tre anni dall'uscita di *Morte dell'inquisitore* (1964, d'ora in poi *M.I.*), il suo autore ne parla in questi termini: "la cosa che mi è più cara tra quelle che ho scritto e l'unica che rileggo e su cui ancora mi arrovello".

Leonardo Sciascia teneva alla giusta giustizia e alla giusta parola. Un libro al pari di una cosa è un apprezzamento, non una svalutazione. Come una sentenza, il libro è una cosa, che si stacca dall'autore. Però è la sua creatura, che guarda e riguarda: "dinanzi a me non fur cose create se non eterne", dice Dante. L'etimologia non mente: cosa deriva dal latino *càusa*, motivo, ragione, causa. Lo si vede, Sciascia, lì a rileggere il suo libro, la sua cosa, la sua causa, che chiama la più cara, personificando quello che pare un oggetto, in realtà è sé stesso. Nella malsana lingua odierna, figlia della malsana società odierna, troppi utilizzano un diverso e sinistro termine: un libro, come una sentenza, sono prodotti, il che fa la differenza. Non si tratta di fare i romantici. Basta essere consapevoli del portato delle parole, specchio fedele di ciò che siamo. Nemmeno a dirlo, le giuste parole impiegano tempo per arrivarci: la qualità di qualunque cosa scriviamo è direttamente proporzionale alla quantità di tempo che le dedichiamo. Ci chiedono l'impossibile: di scrivere tanto e bene, cinquecento belle sentenze all'anno in Cassazione, due libri decenti all'anno in Università. Quando accade, ricordiamoci di Sciascia, sempre si vogliano usare le giuste parole.

Vediamo il giudizio su *M.I.*, la cosa che più gli è cara, l'unica che rilegge, e sulla quale ancora si arrovella. Anche se alla base di questo saggio-storico vi è una meticolosa ricerca documentale-archivistica, la sua passione-curiosità non poteva dirsi del tutto soddisfatta: scavando più a fondo, sarebbero venuti alla luce altri interessanti dettagli. Per questo lo scrittore di Racalmuto si arrovella.

Un appunto sull'arrovellarsi, termine sciasciano per eccellenza. Quanti giudici in Italia conoscono il destino di una loro sentenza? Scrivi una sentenza, hai fatto il tuo lavoro, e poi quello che succede dopo importa poco, sotto il prossimo caso, e dopo un altro e dopo un altro ancora. Una catena di montaggio, altro che arrovellarsi. Ammetto:

---

(\*) Ringrazio per la lettura Andrea Pugiotto, Antonio Ruggeri, Fabio Gianfilippi, Antonella Mascia, Anna Lorenzetti, Costantino Visconti, Oscar Magi. Il presente scritto, aggiornato all'8 marzo 2021, è destinato ad un volume collettaneo di giuristi per ricordare Leonardo Sciascia nel centenario dalla nascita, a cura di Luigi Cavallaro e Roberto Conti, in corso di pubblicazione per la collana "Biblioteca di cultura giuridica", diretta da Pietro Curzio, dell'editore Cacucci. Ad ogni autore è stato assegnato un libro di Sciascia, a chi scrive *Morte dell'inquisitore*. Ringrazio Roberto Conti per avermi affidato questo libro molto caro al suo autore, come si dirà subito nel testo.

una sentenza non è un libro, anche se la permalosità di alcuni giudici per le loro sentenze è pari solo a quella di alcuni professori per i loro libri. Una sentenza non sarà un libro, ma per quale motivo hanno molto in comune il professor Laurana di *A ciascuno il suo* (1966) e il piccolo giudice di *Porte aperte* (1987)? Non è forse vero che, dentro il mestiere di giurista, i magistrati e i professori hanno più somiglianze che differenze, e che le prime sono l'attenzione alle giuste parole e l'arrovellarsi con estremo puntiglio?

Interessante anche l'altro motivo per il quale Sciascia è molto legato a *M.I.* Lasciamogli la parola: intorno al libro si è creata "diffidenza, irritazione, rancore", e questo perché "appena si dà tocco all'Inquisizione (...) molti galantuomini si sentono chiamare per nome, cognome e numero di tessera del partito cui sono iscritti". Ora Sciascia punta il dito, e i destinatari sono i moderni inquisitori, che, protetti da una qualche sicurezza (ad esempio, e solo ad esempio, del partito), giudicano le persone e gli eventi abbandonando la ragione e la giustizia, che per lui coincidono, così come dovrebbe essere anche per noi giuristi: la giustizia costituzionale è quasi sempre ragionevolezza. Parli di Inquisizione e molti si sentono chiamati in causa, dice Sciascia: motivo ulteriore di affezione a questo suo libro.

Vi è di più. Dopo tanti anni e molti libri, nel 1987 (morirà due anni dopo) lo scrittore torna sul giudizio di preferenza: "come preferenza dei libri che ho scritto (...) mentre prima l'avrei data a *Morte dell'inquisitore*, oggi la do a *La scomparsa di Majorana*". Fa molto riflettere che i due suoi libri preferiti siano due non romanzi. Viene alla mente un paragone, con Primo Levi, accolto dagli scrittori tra gli scrittori tardi, quando ha scritto il primo e unico romanzo, in realtà un quasi-romanzo o meglio un romanzo-storico, con tanto di cartina geografica e bibliografia (*Se non ora, quando?*, 1982). A dirla tutta, i giuristi avrebbero molto da apprendere se si scrivessero una serie di libri su Primo Levi e Leonardo Sciascia. Praticamente coevi, manzoniani fino al midollo, quindi realisti e moralisti quanto basta, facevano del *dimostrare raccontando* la loro cifra letteraria. Non si conobbero di persona, ma erano accomunati da un rispetto (anti-ermetico) per la lingua e per lo stile, la prima e il secondo al servizio della verità. Dice il professore al magistrato inquirente in *Una storia semplice* (1989): "L'italiano non è l'italiano: è il ragionare". Sembra di sentire Primo Levi, che ha sempre descritto il suo scrivere (massima chiarezza, minimo ingombro) al pari di un servizio pubblico. Un ragionare e uno scrivere al servizio in definitiva della ragione-giustizia. Contrari nel modo più radicale alle profezie, alle etichette, agli automatismi, al vedere il mondo in bianco e nero, erano motivati da una comune passione intellettuale-azionista, quella di mettersi a disposizione della collettività, con i loro libri e le loro vite, adespoti, sempre in prima persona, mai per interposta persona. Analisti implacabili del passato e del presente, raggiunsero le loro vette artistiche fondendo racconto e saggio, quasi irridendo i vani tentativi di catalogarli. Autori di casi letterari, letti da milioni di lettori, *in primis* studenti.

In molti casi, e mai come in questi casi, i personaggi dei loro libri altro non erano che loro stessi, per niente aulici, direi scherzosi il giusto. Se non tutti, molti loro libri, molte loro cose, parlano a noi di loro, esattamente come dovrebbe avvenire in "altri" mestieri, quelli che hanno comunque a che fare con lo scrivere: una sentenza parla della legge, ma il parlarne significa interpretarla, e quindi la motivazione (il motivo, la causa) della sentenza non può che parlarci anche di chi la scrive. Motivare una sentenza

significa dare conto del ragionamento fatto, non da una persona artificiale, perfetta, ma da una persona che esiste in natura, imperfetta. Mettiamo nero su bianco ciò che siamo, noi che scriviamo, come magistrati, come professori. E non si dica che per i giudici esiste la collegialità, peraltro in alcuni luoghi in via di estinzione. In collegio una persona deve battersi per le sue idee, altrimenti fa solo numero, e perde il suo prezioso tempo. Impariamo da Leonardo Sciascia e da Primo Levi l'importanza dello stare bene anche in minoranza, senza alcuna protezione, che poi significa l'importanza delle idee difficili da far passare.

Ad ogni modo, uscito nel 1975, *La scomparsa di Majorana* scalza *M.I.*, che rimane tra i libri di Sciascia preferiti da Sciascia, ma al secondo posto. Differenti, certo, ma non mancano somiglianze. In entrambi, la verità letteraria vuole indicare la via a quella giudiziaria. Entrambi dimostrano che lo scrittore stava bene in posizioni di minoranza, quasi congeniali. Infine, *M.I.* e *La scomparsa di Majorana* sono libri liberi, liberissimi, accomunati dalla volontà di arrivare alla verità, applicando ragione, quindi alla giustizia. Sciascia è contento di aver fatto la cosa giusta, indagando in profondità la verità per riabilitare prima l'inquisito che ha ucciso l'inquisitore durante l'Inquisizione e dopo il fisico dell'istituto di via Panisperna, che nel suo gruppo era soprannominato il grande inquisitore. Sulla riabilitazione di Diego La Matina non vi è dubbio, e torneremo. Ma anche per quanto riguarda Ettore Majorana, la tesi di Sciascia (convinto, moralmente, che il fisico catanese fosse finito in un convento) è accompagnata da una rivalutazione, non tanto e non solo della persona, ma dell'idea che anche nelle scienze dure ci dovesse essere un'etica, al fine di non avere paura della scienza e di sé stessi in quanto scienziati. Come non ricordare che è stato proprio Primo Levi uno tra gli scrittori più critici della separazione tra i due saperi, scientifico e umanistico, arrivando a proporre una sorta di esame universitario di deontologia fisico-chimica, al pari del giuramento di Ippocrate per i medici (e, aggiungo, al pari dell'esame di deontologia forense). Riferendosi al progetto Manhattan, fu proprio Sciascia a parlare di similitudini con i campi di concentramento, specie per la loro razionalità funzionale. Per non dire di quando parlò di Oppenheimer, uscito da Los Alamos annientato come un prigioniero collaborazionista dei Lager. Per non finire sommerso, l'unico modo che troverà Majorana sarà quello di salvarsi (ma) sparendo dalla faccia della terra. Per non finire sommerso, l'unico modo che troverà Diego La Matina sarà quello di salvarsi (ma) avendo la certezza di finire al rogo. Lasciando il paragone con Primo Levi, non è difficile capire il perché di tanto affetto da parte di Sciascia per la storia di questi due uomini, Diego ed Ettore, due uomini veri, da riabilitare.

Fermiamoci ancora su questo affetto che Sciascia nutre verso *M.I.* Per chi è scritto? Sono convinto che Sciascia non pensasse solo ai mangiapreti-anticlericali, ma soprattutto ai giuristi. Vediamo il perché.

Una spia sta nel titolo stesso. Ragionando attorno a *Morte dell'inquisitore* vengono alla mente due altri titoli, insieme allusivi e contraddittori. Il primo è *Il giorno della civetta*. Lo stesso Sciascia aiuta con l'epigrafe, tuttavia resta lo stacco, quasi un ossimoro, che allude: si è mai vista una civetta di giorno, dal momento che è un uccello (rapace) per definizione notturno? L'altro titolo è *Porte aperte*. Anche in questo caso, vi è allusione e contraddittorietà. Serve, la porta, se chiusa, altrimenti non serve, se aperta. Il giorno sta

alla civetta come l'aperta sta alla porta: manca il senso, per questo genera contraddizione. E basta leggerli questi due capolavori per rendersi conto di quanto i titoli allusivi e contraddittori fossero azzeccati.

Che dire del titolo *Morte dell'inquisitore*? Anche qui siamo alle prese con una contraddizione, ma non vi è allusione. Come mai è possibile che durante l'Inquisizione ad essere morto sia stato l'inquisitore e non l'inquisito? La vibrazione di senso che trasmette il titolo è pari a quella che trasmetterebbe "esecuzione del boia", "torturatore torturato", "giustiziere giustiziato". Ossimori, dal greco "acutamente folli". Non siamo lontani da *Il giorno della civetta* e da *Porte aperte*. Ma qui lo stacco è immediato, non lascia nulla alle allusioni, alla fantasia del lettore, che è avvertito. Dentro al libro troverà un evento inaudito, antilogico, che subito, senza retro-pensieri, richiama alla mente una eresia, una riscossa del debole sul forte, del giusto sullo sbagliato: per una volta a trovare la morte è l'inquisitore. Il lettore si lascia andare sin da subito: con tutte le persone inquisite (e torturate) dall'Inquisizione, finalmente il trionfo dell'inquisito, e la morte dell'inquisitore: giustizia è fatta. È così che il libro parla ai giuristi.

Poteva anche non precisarlo, ma dato che era precisissimo, lo fa. Sciascia sottolinea che nell'arco di trecento anni finirono al rogo almeno duecentotrentaquattro persone (lo scrive in lettere, non in numeri). E si domanda: quanti sono stati gli inquisiti, i condannati a pene minori? Risponde: non lo sappiamo. Quello che invece sappiamo, grazie a Sciascia, è che furono solo due i casi nei quali a finire ammazzati furono gli inquisitori. Uno di questi ha visto protagonista proprio Diego La Matina, racamultese come Sciascia, eroe-coraggioso del racconto. Tutto amava Sciascia tranne che eroi, santi e martiri. Ma in quanti hanno ucciso l'inquisitore? Verrebbe da dire: viva la minoranza, e viva la volontà di portare testimonianza, di ristabilire la verità e di affermare giustizia, anche laddove sembra denegata, visto che il giusto ha ucciso. Viene alla mente una delle frasi più celebri di Sciascia, apparsa sul *Corriere della Sera* del 26 gennaio 1987: io preferirò sempre che la giustizia venga danneggiata piuttosto che negata, questa è la mia eresia, e gli inquisitori mi diano la condanna che vogliono, anche se ci sono tanti eretici, per fortuna, in questo nostro paese, benché non sembri. Eretico Diego La Matina, eretico Sciascia.

Ogni pagina di *M.I.* può essere letta da chiunque e specialmente dai giuristi come una riflessione sopra e dentro un tema tra i più devastanti, oggi come ieri, per certi aspetti oggi più di ieri: il tema del reo-vittima. Non il supposto reo diventato supposta vittima, no, il libro vuole togliere di mezzo i supposti. Siamo alle prese con entrambe le figure allo stato puro: certo il reo, certa la vittima, è che si fondono. A differenza della zona grigia di Primo Levi, abitata da vittime non solo vittime (e da rei non solo mostri), nel libro di Sciascia esiste Diego, andato al rogo come reo della morte dell'inquisitore e come vittima dell'Inquisizione. Andato al rogo perché ha ucciso il suo torturatore-inquisitore, non vi è dubbio, ma per Sciascia il suo Diego era anche una vittima, ed il punto diviene comprendere la vera colpa. Più esamina e contro-esamina libri, documenti, incisioni, quadri e quanto altro serve, più si convince che le colpe di Diego non sono colpe. Lo erano per l'Inquisizione, ma per noi non lo sono, anzi sono motivo di apprezzamento. Però resta un fatto: Diego ha ucciso l'inquisitore, è un reo-vittima.

Proviamo ad immaginare un processo nel quale un giudice dei nostri tempi deve pronunciare sentenza capitale. Deve non significa che sia automatica (nei paesi democratici non vi è traccia di automatica pena di morte, e nei paesi non democratici non vi è molta traccia di giudici veri e propri), ma che i fatti non possono portare da nessuna altra parte. Immaginiamo anche che in questo dato paese (poco immaginario) la pena capitale non è incostituzionale, così ha deciso la *Supreme Court*. Al giudice non resta altro da fare: forse tremerà nel farlo, forse si vergognerà come un ladro, e forse chiederà perdono a chissà chi, ma alla fine giustizierà.

Ecco il moderno di Sciascia: il reo diviene vittima, il reo è vittima, il reo-vittima. Di cosa? Oggi esistono i processi equi, i diritti dell'imputato, e altro. Ed esiste un Parlamento, democraticamente eletto, che mantiene la pena capitale, per questo democratica, dicono gli statunitensi: come dargli torto, se poi si aggiunge che è decisa da loro pari seduti in giuria (ad essere puntigliosi, non sono i pari che giustiziano, è il giudice-stato-persona). Tutto vero, ma non muta di una virgola l'ingiustizia di uccidere un uomo, anche se ha ucciso. Il reo-vittima Diego La Matina trova riscontro in tutte le persone che ancora oggi nel mondo sono giustiziate. Conviene fermarsi con gli esempi, se no tocca parlare non solo delle pene fino alla morte, ma anche dell'assurdità di ritenere *solo in pochi ed eccezionali casi* ingiusta una pena decisa alla fine di un processo ingiusto. Quanti Diego esistono oggi nel mondo, magari non torturati come lui, ma come lui rei-vittime, vittime di una cieca abiezione alla legge, di un modo ragionieristico di intendere la democrazia, del girarsi dall'altra parte, lasciando passare ingiustizie piccole e grandi, che sono sempre ingiustizie. Del resto, il discorso di Mussolini del 26 maggio 1927, il discorso dell'ascensione, sembra trovare nuova linfa negli zero tolleranti odierni, anche loro convinti che l'uomo, prima di sentire il bisogno della cultura, ha sentito quello dell'ordine, e che per questo nella storia il poliziotto ha preceduto il professore: senza il braccio armato di salutari manette le leggi restano lettera morta e vile.

Sciascia non vuole dirci che la giusta cosa da fare, quando un reo diviene vittima, sia, oggi come ieri, uccidere il sistema. Sciascia credeva nello stato di diritto, è questo che vuole dire: se non è di diritto, non è più stato, poi non ci lamentiamo se i rei-vittime si ribellano. Cosa farebbe ciascuno di noi se altra via non vedesse se non il lettino dell'iniezione letale, la delazione come unico modo per non uscire morto dal carcere, che (in Italia) se va male ha duecento anni di vita, se va bene è costruito a fianco di una discarica? Non gli apparteneva il concetto di violenza, ma un conto è giustificare, altro comprendere: se vogliamo mantenerci uno stato di diritto il minimo da fare è non creare rei-vittime. La giustizia ingiusta è la dissoluzione dello stato di diritto, il ritorno al *Far West* dove esisteva il *West* e all'Inquisizione dove esisteva il dominio-violenza di tutto tranne che della ragione.

Entriamo ora dentro a *M.I.* Quando serve, lascio la parola a Sciascia. Quando appare utile qualche rimando al presente, mi intrufolo per dire qualcosa, anche se la sensazione è anomala, quasi fosse un furto ogni commento a quanto scritto da uno scrittore che non lasciava molto spazio ai commenti, lasciandoti spesso senza parole.

Il tutto inizia con tre parole (!) graffite sul muro di una cella di Palazzo Chiamonte, sede palermitana del Sant'Uffizio, dal 1605 al 1782. Decifrate nel 1906, erano *Pacienza, Pane e Tempo*. Subito arriva la prima bordata contro uno scrittore

spagnolo abbastanza noto, il quale nel 1943 (!) scrisse qualche “fiorellino” (parola di Sciascia) sul senso dell’Inquisizione (ha soffocato e sorretto la Spagna) e sul significato della detenzione inquisitoriale (a chi lo chiedesse, si concedevano libri, carta e il necessario per scrivere; le celle erano spaziose, pulite, luminose, ammobiliate). Possibili simili interpretazioni? La domanda è retorica, serve per iniziare il saggio. A noi rimanda alla proposta di Sciascia, anche questa presa (inizialmente) come eretica, di far passare in carcere tre giorni ai giudici, prima di entrare in ruolo. Un auspicio che, visto quanto scriveva lo storico spagnolo, dovrebbe riguardare anche altri, professori in testa, non solo di materie giuridiche.

Cosa significavano *Pacienza, Pane e Tempo*? Lo storico spagnolo non ha dubbi: una sincera rassegnazione, in quanto il pensiero di una rivincita-vendetta contro il Sant’Uffizio non sarebbe stato immaginabile, sogno di una mente inferma. Ecco che Sciascia ha trovato l’attacco della storia: in quella desolante disperazione, salta fuori il nome di un racamultese, che non solo aveva invece pensato alla rivincita-vendetta, ma l’aveva posta in essere, e proprio nei confronti dell’inquisitore, addirittura fondatore di una Università. Sono già introdotti diversi temi. Le condizioni della detenzione. La rivincita-vendetta. Il ruolo delle Università. Sui primi due è costruito il libro. Ma anche il terzo è importante. Sciascia vuole parlare all’accademia, ai professori per mestiere: gli basta dire dell’enormità che aveva visto l’inquisitore fondare una Università. Il maestro di Regalpetra avrebbe anche potuto anticipare una battuta che lascerà al professor Laurana di *A ciascuno il suo*: “E la scuola, professore: come va la scuola? Male. E perché dovrebbe andar bene? Se tutto va a sfascio, deve andare a sfascio anche la scuola”.

Inizia quindi il racconto della storia di Diego La Matina, concittadino, e delle sue traversie con la giustizia-ingiustizia. Subito arriva l’evento cruciale, il fatto inaspettato, l’ossimoro del titolo: la morte dell’inquisitore (don Giovanni Lopez de Cisneros) appunto avvenuta (siamo nell’aprile del 1657) per mano del racamultese Diego. Oltre alla modalità in sé, utilizzò le manette che aveva ai polsi, a Sciascia interessa mettere in risalto le parole che vennero riservate, rispettivamente, al suo concittadino carnefice e all’inquisitore vittima. Il primo, animo diabolico, barbaro e crudele, facinoroso, ostinato nella sua perdizione, agitato dalle furie dell’inferno. Il secondo, difensore ed estirpatore dei nemici di Dio, animo insuperabile, che a letto morente non ebbe volontà di vendetta, mostrando sempre meravigliosi segni di perdono e di amore straordinario per quell’uomo empio. Un martire, dalla vita immortale, salito al cielo con la bella aureola del martirio. Sciascia vuole scansare qualsiasi equivoco, e lo fa da manuale, prestando attenzione ai dettagli: se si stava così bene nelle carceri dell’Inquisizione, e se gli inquisitori erano tutte persone di animo insuperabile, perché il malcapitato aveva le manette ai polsi? Non solo. Non è che stava intercorrendo una sorta di dialogo tra due persone poste sullo stesso piano, al massimo uno dall’animo pio, l’altro malvagio. Questo secondo, il racamultese, era stato portato al cospetto del primo, l’inquisitore, affinché si procedesse ad un interrogatorio, con immancabile tortura.

Il saggio-racconto entra nel vivo. Dentro al fatto lo scrittore di Racalmuto vuole mettere le persone, collocate bene. “Un fatto è un sacco vuoto. Bisogna metterci dentro l’uomo, la persona, il personaggio perché stia su”, sarà il credo di Rogas (*Il contesto*, 1971). Diego La Matina era sì nato a Racalmuto (nel 1622), ma a quel tempo il paese era

scenario di aspre lotte tra conti e priori, nessuno propriamente uno stinco di santo. La narrazione copre 35 anni, dalla nascita di Diego alla sua morte, nel 1658. Ciò che a Sciascia interessa molto è descrivere la Racalmuto di allora, ove il Sant'Uffizio "aveva una forza quale oggi, con una popolazione doppia, non tengono i carabinieri". Ancora oggi rimangono gli strumenti dell'Inquisizione. Una zona della piazza Francesco Crispi è chiamata il collare, a memoria di uno degli strumenti più utilizzati per punire i bestemmiatori comuni, non disdegnato nemmeno dalla corte vicariale.

Veniamo a Diego. Novizio agostiniano, sembra fosse il nipote di un altro agostiniano finito al rogo e sembra avesse dedicato la sua vita a proteggere una giovane, nata da un giovanile amore dello zio. Scappata dalla spietata vigilanza di un prete tutore, era finita con un guantaio francese, con il quale ebbe un figlio. Andato al rogo anche il francese, per alchimismo, la giovane si trovò sola con Diego, che se la prese a cuore, anche perché per lui "la rivolta del popolo è giusta e necessaria". Sciascia non si accontenta di questa storia, presente in una serie di articoli sul *Giornale di Sicilia* del 1923. Ne esisteva una diversa. Sembra che Diego avesse una giovane sorella, molto bella, un giorno oltraggiata da un uomo di fiducia del conte, un sovrintendente della contea. Il giorno dopo l'accaduto, Diego aspetta il sovrintendente all'uscita dalla messa e gli spara. Compiuta la vendetta, non restava che darsi alla campagna. Anche questa storia non soddisfa Sciascia, che la ritiene una leggenda, come la prima. Anche se il particolare della messa è importante, conclude che non vi è stata alcuna uccisione, ma di certo Diego doveva aver commesso un qualche reato, per il quale era stato arrestato dalla corte laicale e consegnato al foro ecclesiastico.

Scontata la pena, sostiene Sciascia, per qualche reato a metà tra l'ecclesiastico e il civile, come una protesta contro le gabelle, Diego torna davanti al sacro tribunale per due volte. Formula abiura e torna al convento. Così accadrà un'altra volta e forse un'altra volta ancora. In tutti i casi, non gli venne risparmiata tortura. Ma è l'ultima volta quella decisiva, visto che Diego venne accusato di essere la mente di una protesta da parte dei forzati, detenuti come lui. La pena, questa volta, era una "pena senza speranza": Diego venne condannato e recluso-murato in perpetuo.

Tanto la protesta contro le gabelle quanto la guida della protesta dei detenuti sono ipotesi di Sciascia. Verosimili, non vere, anche se significative. Inoltre, Sciascia già nel 1964 parlava della pena perpetua al pari di una pena senza speranza. Dopo mezzo secolo, lo hanno fatto, con qualche distinguo, Papa Francesco, la Corte di Strasburgo, la Cassazione, la magistratura di sorveglianza e qualche libro. Vedremo cosa ne dirà la Corte costituzionale, anche se spero che l'esplosione del termine speranza non preluda alla sua implosione.

Cosa accadde a questo punto? Diego riuscì ad evadere, per alcuni con il laccio della tortura che trovò dentro il palazzo-fortezza. Si rifugiò in campagna, nella contrada e nella grotta che (davvero) ancora oggi portano il suo nome. Questi gli antefatti ricostruiti da Sciascia. Passò poco tempo e Diego venne catturato. Ciò che subì non è raccontato per filo e per segno da Sciascia, ma i dubbi sono pochi: molestie del remo, lunghi digiuni, penitenze salutari, dolorose torture, ceppi, manette, catene. Al punto che Diego iniziò a non mangiare e bere più. Voleva darsi la morte, ma si trovò il modo di

farlo mangiare. Particolare importante: il (tentativo) di suicidio. Sciascia non ci ritornerà più, se non di sfuggita alla fine del libro, per inquadrare il carattere di Diego.

Sarebbe un tema sul quale indugiare. Non mi riferisco alle attuali incertezze circa il trattamento da riservare ad un detenuto in sciopero della fame: se qualcuno propone l'alimentazione forzata, così come avviene altrove, e come scritto in un progetto di legge presentato da noi dopo Bobby Sands? Nemmeno ho in mente il numero di suicidi che avvengono oggi in (quasi) tutte le carceri del mondo, in Italia uno a settimana, da anni. Penso invece a questo: e se un detenuto domanda il suicidio-assistito, non per una patologia dall'esito infausto-irreversibile (qui non vedo problemi), ma perché vuole farla finita con una vita che non ritiene più degna di essere vissuta, troppo grave lo stato di sofferenza psichica in cui si trova da anni? A quanto mi risulta, è successo solo una volta, in Belgio, che è riuscito a metterci una pezza: il Ministro della Giustizia è andato in cella dal detenuto e hanno trovato un accordo, finalmente spostarlo in un altro carcere, con un centro medico specializzato per la cura dei *sex-offenders*. Il suicidio-assistito ragionato pensando ai detenuti è un tema sconvolgente, meglio indagarlo subito, per non esserne sommersi quando si presenterà.

Torniamo nelle acque non meno agitate di Diego. Siamo arrivati al dunque. Durante una delle torture, uccide l'inquisitore, sappiamo come, con le manette. Immediato il processo. Lasciamo stare gli aggettivi: non è stato un processo sommario, semplicemente non è stato un processo. Così come non ha senso parlare di giustizia ingiusta, allo stesso modo non ha senso parlare di processo inquisitoriale, se intendiamo processo in termini moderni (come dimenticare però cosa ha subito Angelo Ficarra: "siamo alle radici del processo inquisitoriale – o stalinista", *Dalle parti degli infedeli*, 1979).

Eccone la prova, e la descrizione di Sciascia è puntigliosa (sta parlando ai giuristi, non dimentichiamolo). Si costruì l'anfiteatro in legno, composto da un altare e grandi palchi, compresi quelli per i musicisti. Siamo nel pieno centro, nella piazza del Duomo. Dietro al palco, non mancava la *buvette*. Dato che si trattava di un processo (senza virgolette) che riuniva trentuno rei, non mancarono problemi di precedenza, ma si riuscì ad arrivare alla sera, alla sera del 16 marzo 1658. Folle di persone, processioni da parte delle congregazioni. Tutto era pronto.

La scena si rispostò nella cella di Diego. Venne costruita apposta una sedia, alla quale fu legato ben forte con catene di ferro. Si temeva che la sua "indomabile volontà (...) ogni ora minacciava ferite, e stragi". Alle tre di notte giunse la "sentenza": "e come che in breve sarebbe per essere al braccio secolare rilasciato". In cella, davanti a Diego, stavano nove uomini, dal monsignore arcivescovo nuovo inquisitore al consultore, dal qualificatore della compagnia di Gesù ai congregati della compagnia dell'Assunta, tutti "a tentar di nuovo, all'estremo di sua vita, la da tutti disperata conversione". Stettero lì tutta la notte, di fronte a Diego, incatenato sulla sedia, ad eccezione di qualche momento per una "esquisita colazione apparecchiata". Non smisero mai di parlare, anche se non guardarono mai negli occhi Diego.

Questo il giudizio di Sciascia: "È una delle più atroci e allucinanti scene che l'intolleranza umana abbia mai rappresentato. E come questi nove uomini pieni di dottrina teologica e morale, che si arrovellano intorno al condannato (ma ogni tanto vanno a ristorarsi nell'appartamento dell'alcaide), restano nella storia del disonore



umano, Diego la Matina afferma la dignità e l'onore dell'uomo, la forza del pensiero, la tenacia della volontà, la vittoria della libertà". Aggiungiamo solo una riga: il verbo arrovellarsi è utilizzato da Sciascia per questi nove uomini, a dirci che in un attimo si può passare dalla parte della ragione (la sua) a quella del torto (la loro).

Diego non cedette, e la mattina lo abbandonarono nella cella. Fuori pioveva, si pensò di rimandare la festa (ometto le virgolette). Ma a mezzogiorno il cielo schiarò. E i condannati furono portati sul palco. Ultimo di tutti Diego: "bersaglio degli occhi di un Regno, il Mostro dell'età nostra, con abito vile, e mitra tinta di nera pece (...) e con gente armata attorno, su la descritta sedia fu portato". Nobili e popolo gridavano al pentimento, e lui rispondeva a tono, tanto che gli misero il boccaglio di ferro in bocca per farlo tacere. Non mancò il freno, una sorta di morso da cavallo: "tremenda e grottesca scena, questa degli aguzzini che stan lì, pronti a tappare la bocca alla vittima". Diego per Sciascia è diventato la vittima, e tutti gli altri i carnefici.

Stupendo l'andirivieni per descrivere questi attimi: la piazza e il palco, la cella, la strada che dalla cella porta alla piazza e al palco, ancora la piazza e il palco. Una strategia, questa di Sciascia: vuole parlarci del legame tra il luogo di privazione della libertà e quello di estinzione della libertà, vuole dirci che tra la cella di un carcere e l'aula di tribunale non ci sono steccati, tra la fase di esecuzione e la fase di cognizione non ci sono muri.

Al balcone del palazzo, sotto il quale era stato costruito l'anfiteatro, si affacciò l'arcivescovo di Palermo, che poté assistere alla lettura pubblica delle colpe e delle condanne, i processi: questi erano i processi, non altro. I processi minori andavano per la lunga. Si decise di passare subito a quello principale, a Diego. I facchini lo portarono al centro del palco, sempre legato sulla sedia con le catene di ferro. La folla cessò di parlare, e di abbuffarsi. Si lessero le sue colpe e Diego stava ad ascoltarle con "l'aspetto ribaldo, ed ostinato, e la sfacciata fronte, a chiari caratteri confermava". Sciascia emozionato ci emoziona: "Un'immagine che ci dà commozione ed orgoglio: e come uomini liberi e come tardi concittadini di fra Diego. In quel momento, non c'è dubbio, il condannato era stato imboccagliato a dovere: se no al lettore e al tribunale e agli spettatori avrebbe gridato il suo disprezzo".

Qualche dettaglio sulla lettura del processo, una generica elencazione di colpe, disciplinato dalle disposizioni del Supremo Consiglio dell'Inquisizione: non si dicano nelle sentenze le ragioni del reo, ché si offenderebbe l'udito dei cattolici e si potrebbe imparare qualche cosa o dubitare di altre; e questo "si deve considerare bene, perché si afferma che alcuni s'hanno imparato sentendo queste sentenze". Sul processo-deterrenza non indugio: non perché sia sparito, ma perché è sotto gli occhi di tutti, e sembra che alcuni pubblici ministeri non possano formulare richieste assolutorie, eresie impronunciabili.

Mancava solo l'atto finale, descritto da uno Sciascia in stato di grazia: il suo scopo è la ipotiposi, farci sentire tutti Diego. Fu trasportato davanti all'arcivescovo inquisitore. La dissacrazione (pena accessoria, diremmo oggi) ebbe inizio. Tolta la mitra e il sambenito, gli fu messo l'abito del suo ordine. La cosa fu parecchio complicata: "non è facile spogliare e vestire un uomo incatenato a una sedia". Di norma, la dissacrazione avveniva con il condannato in ginocchio, ma nel caso di Diego era rischioso: si fecero

andare bene la sedia. Una volta messi addosso i nuovi capi, uno dopo l'altro gli furono strappati. Ad ogni capo strappato l'arcivescovo inquisitore recitava una formula, compiendo un gesto: gli accostava alle mani legate, per subito ritrarli, i libri sacri, le ampolle, il calice, l'asciugatoio e le chiavi. Finita la scena, Diego fu rivestito di mitra e di sambenito. Abbiamo di fronte una violenza inutile. Come oggi sono violenza inutile le manette ad una persona in un'aula di tribunale, le aule di giustizia piene di gabbie, per non dire di molte pene accessorie che gridano vendetta (esempio: la perdita automatica per legge della potestà genitoriale per tutti gli ergastolani).

Per il Sant'Uffizio la festa era finita. Bastava spostare Diego davanti al palco del capitano di giustizia, per l'ultima sentenza: "che vivo abrugiato, fossero al vento le di lui ceneri disperse". Messo su un carro trainato da buoi, fu portato dinanzi al rogo: "alla vista del rogo, fra Diego non s'alterò, non sbigottì, non mostrò segni di timore, o di spavento. Fu sistemato sulla catasta di legno, sempre legato alla sedia e la sedia legata a un palo". I due sacerdoti che lo accompagnavano dalla piazza del Duomo al piano di Sant'Erasmo, anche loro nel tentativo di ridurlo a penitenza, si allontanarono. Si fece finta per due volte di accendere il fuoco, sempre allo scopo di indurre a penitenza. Ad un certo momento, Diego chiese di parlare con uno dei due sacerdoti: "Io muterò sentenza, e Fede, ed alla Chiesa Cattolica mi sottometterò, se vita corporale mi darete". La sentenza era imperturbabile, rispose il sacerdote. E Diego: "A che dunque disse il Profeta: *Nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur, et vivat?*". Una domanda epocale: per quale motivo Dio disse di non volere la morte del peccatore, ma che si converta e viva? Alla risposta del sacerdote, per il quale Dio intendeva la vita spirituale, non quella corporale, ecco le quattro parole pronunciate da Diego, le sue ultime: "Dunque Dio è ingiusto".

La pronuncia di queste parole corrispose con l'accensione della legna, dentro la quale "ben tosto affumicato, affogato, abrugiato, ed incenerito del malvagio Heretico il corpo immondo, passò l'animo rabbioso, ed infernale, a penare, ed a bestemmiare per sempre. Ordinò Monsign. Arcives. Inquisitore, mosso da giuste cause, che la mattina pertempo le sorride ceneri raccolte fossero, e disperse al vento".

Dio è ingiusto, dice Diego: non è possibile che per vita intenda solo quella spirituale. Non voglio esagerare, e non esagero. Il senso delle ultime quattro parole di Diego le possiamo oggi mettere in bocca a qualsiasi persona condannata ad una pena perpetua senza possibilità di accedere alla liberazione condizionale. Ancora più grave, correva l'anno 1956, gli ergastolani italiani per legge non potevano accedere alla liberazione condizionale. Le sezioni unite della Cassazione respinsero la richiesta di sollevare questione di costituzionalità: "non vi è ragione di limitare il concetto di rieducazione del condannato alla sola finalità del suo recupero sociale, ma deve intendersi inclusa nel detto concetto anche quella della redenzione morale del reo, ossia quel processo attuosso dello spirito, diretto a facilitare il pentimento, che – liberando il condannato dal peso del delitto commesso – lo porti a redimersi".

Quanti sono i moderni inquisitori? Hanno la televisione in cella, fanno addirittura teatro, cosa vogliono questi ergastolani, buttiamo la chiave. Ma Sciascia non dispera. Se l'archivio inquisitoriale di Palermo è andato bruciato, non così quello di Madrid, ove intorno agli inizi del Novecento sono state trasportate le carte

dell’Inquisizione, prima a Simancas, vicino a Valladolid, sede dei uno dei più antichi archivi al mondo. A Madrid non vi era moltissimo, ma Sciascia lascia intendere che, con più pazienti ricerche, si sarebbe potuta trovare una copia del processo o una relazione meno sommaria dell’unica ritrovata: poche righe che nulla aggiungevano a quanto già conosciuto. Ad ogni modo, in uno dei documenti, scorse questa frase: “non bastarono di questo uomo veramente di sasso, a muovere il tenace concetto”. Ecco per Sciascia chi era Diego: un uomo di tenace concetto, che aveva per quattordici anni resistito a tutto e a tutti: “Ci fa velo l’amore, e l’onore di appartenere alla stessa gente, di avere avuto i natali dalla stessa terra, se ricordiamo *non mutò aspetto, né mosse collo, né piegò sua costa*”. E riformula quella che ritiene la vera e unica eresia di Diego: non che Dio fosse ingiusto, ma che Dio non poteva, senza essere ingiusto, consentire all’ingiustizia del mondo. Sempre un’eresia, ma così riformulata spiega meglio il rischio di fare proseliti.

In definitiva: Diego “agitò il problema della giustizia nel mondo in un tempo sommamente ingiusto. E ciò spiega il silenzio dei suoi contemporanei, e l’orrore”. Qui il passaggio ai nostri tempi è diretto: “senza metafisica e senza barocchi orpelli, in tempi più vicini a noi, un uomo di intendimenti non dissimili (...) ordina: *il cervello di quest’uomo non deve più funzionare*”. Queste parole, pronunciate dal pubblico ministero del processo ai dirigenti comunisti del 1928, rivolte ad Antonio Gramsci, erano per lui ancora una ferita lacerante: “un dramma che si ripete, che forse si ripeterà ancora”.

Si arriva alla fine della storia. Il 27 marzo del 1782 il viceré di Sicilia decretò l’abolizione dell’Inquisizione. Si trovò di fronte un quadro. Raffigurava un inquisitore all’atto di essere ucciso da un reo con una mazzata di manette di ferro. Il quadro finì al rogo, per l’inclinazione illuministica di cancellare il passato, e per quel che ritraeva, il nostro “uccisore ma vittima”: parole precisissime di Sciascia, che parla del quadro come se lo avesse di fronte, e vede la diabolica furia e ferocia scatenarsi contro il dolce e indifeso martire, quasi un santo. I quasi di Sciascia sono memorabili. Vi fu chi descrisse Diego al pari di un santo martire. Così il molinista fra Romualdo, il quale, ricorda Sciascia a futura memoria (se la memoria ha un futuro), il 6 aprile 1724 “ebbe dal Sant’Uffizio l’onore di un egual martirio, insieme alla sua penitente e seguace suor Geltrude”. Ma Sciascia resta sé stesso, e conclude il libro con queste parole: il nostro Diego non era un santo martire: “noi abbiamo scritto queste pagine per un diverso giudizio sul nostro concittadino: che era uomo, che tenne alta la dignità dell’uomo”.

Non si possono tralasciare le righe finali delle note al testo. Dice Sciascia: oltre le cronache, le relazioni e gli studi citati “ho letto (o presumo di aver letto) tutto quel che c’era da leggere relativamente all’Inquisizione di Sicilia: e posso dire di aver lavorato a questo saggio più, e con più impegno e passione, che a ogni altro mio libro”. E aggiunge: “mi hanno accompagnato i ricordi: di persone amate e stimate, della mia famiglia e del mio paese, che ora non sono più. Uomini (...) di *tenace concetto*: testardi, inflessibili, capaci di sopportare enorme quantità di sofferenza, di sacrificio. Ed ho scritto di fra Diego come di uno di loro: eretici non di fronte alla religione (che a loro modo osservavano o non osservavano) ma di fronte alla vita. Ma non voglio, dopo aver scritto (a mio modo) un saggio di storia, declinare memorie e stati d’animo. E dico semplicemente che questo libretto è dedicato ai racamultesi, vivi e morti, di *tenace concetto*”.

Uomini di tenace concetto che tengono alta la dignità dell'uomo: i giuristi preferiti da Leonardo Sciascia.